

# **Breve guida per ipovedenti di Alessandro Scaramucci**

## **Introduzione**

Lo scopo di questa guida è quello di permettere, alle persone con difficoltà visive, la conoscenza e l'approfondimento dei reperti archeologici conservati nelle nuove sale del MAEC. Il Museo dell'Accademia Etrusca e della città di Cortona partecipa, dal 2001, al progetto "Archeologia senza barriere"; per questo motivo, visitando il museo, i soggetti non vedenti e ipovedenti, possono usufruire di plastici tattili delle opere più significative e di didascalie a grandi caratteri.

## **SALA 1**

### **IL PALEOAMBIENTE NELLA VALDICHIANA**

Prima tappa del Museo è una selezione di fossili di Farneta e dintorni recuperati nei depositi pleistocenici del bacino della Valdichiana, fra il 1968 e il 1979, nell'area di Farneta, dal prof. Paolo Gnerucci. Nel percorso di visita, all'interno della **vetrata 1**, si segnala il grande palco di *megaceroides obscurus*, una coppia di molari, una tibia e un bacino pertinenti a esemplari diversi di *Mammuthus meridionalis*, un frammento di cranio di *stephanorinus* sp., una rotula e un incisivo di esemplari diversi di *Hippopotamus*, un palco di *pseudodama farnetensis*, una serie di coproliti (escrementi fossili) un femore e una vertebra di *Megaceroides* sp., bivalvi di acqua dolce. Sullo sfondo della vetrata è posizionato un diorama che ricostruisce il paleoambiente caratterizzato dalla savana e dall'antico lago. L'approfondimento del tema paleontologico può continuare, come suggerito dalla sequenza di immagini del contiguo schermo, con la visita all'Antiquarium di Farneta, presso l'Abbazia, dove si conservano altri reperti fossili, al nuovo centro di interpretazione delle raccolte di Don Sante Felici ubicato presso l'edificio delle ex scuole elementari di Farneta che illustra in particolare la storia degli scavi paleontologici di Farneta in rapporto anche alla figura dell'Abate, al percorso trekking che, partendo da tale centro descrive, tramite puntuale cartellonistica, i luoghi e i contesti di rinvenimento dei reperti.

## **SALA 2**

### **PREISTORIA E FORMAZIONE DELL'INSEDIAMENTO**

#### **Prima della città: Dal Paleolitico all'età del Bronzo: inquadramento generale**

La fase della presenza preistorica nel territorio di Cortona da parte dell'uomo è testimoniata da significativi materiali rinvenuti tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, confluiti inizialmente in importanti collezioni private (Bellucci, Chigi Zondadari, Funghini, Giglioli) in seguito trasferiti, grazie alle donazioni di queste raccolte, nei Musei Archeologici Nazionali di Arezzo, Perugia, Siena e presso il

Museo Preistorico Etnografico "L. Pigorini" di Roma. La generica provenienza da Cortona, o da alcune zone cortonesi, è un ulteriore elemento di difficoltà nella ricostruzione delle fasi storiche più antiche, in quanto ad oggi mancano, in ambito geografico cortonese, siti indagati secondo moderni criteri scientifici. Sono noti per Cortona alcuni bifacciali del Paleolitico inferiore, una serie di strumenti litici (punta, raschiatoio) ascrivibili forse al Paleolitico Medio; scarsi sono i dati relativi al Paleolitico Superiore (sporadiche attestazioni da Ossaia), soprattutto grattatoi. Non migliora la situazione con il Neolitico anche se maggiori sono le segnalazioni. Fossili guida sono in questo caso le accette levigate e le cuspidi di freccia ascrivibili al tipo con peduncolo e alette ben delineate, per lo più dell'Eneolitico e degli inizi dell'Età del Bronzo. Alcuni di questi oggetti, appartenenti alle collezioni perugine, recano, invece della generica indicazione "Cortona", anche la località di rinvenimento: Selva di Cortona, S. Egidio, Ruffignano, Tornia, S. Caterina, Chiugio, Terontola, alcuni dei quali conservati presso il Museo dell'Accademia Etrusca. Di tali materiali si presenta, a partire dal **lato sinistro della vetrata 2**, una campionatura costituita da punte di freccia della Collezione Chigi Zondadari, oltre che calchi di materiali litici provenienti dalla collezione Bellucci di Perugia (punte del Paleolitico Medio, grattatoi, grattatoi-punte, bulini del Paleolitico Superiore; geometrici, punte a dorso, troncature, becchi del Neolitico; accettine levigate, punte di freccia, foliati del Neolitico; punte di freccia e punte del Neolitico), selci dalla località La contadina, presso S. Egidio e da Ossaia.

Nel territorio della Valdichiana sono concentrate altresì anche alcune importanti testimonianze del gruppo delle tombe a fossa riferibili al tardo-neolitico e alla antica età del Bronzo, con corredi costituiti da armi litiche e metalliche. Uno dei complessi maggiormente esemplificativi è quello della tomba di Battifolle, presso Farneta, che trova confronti in vicini contesti di Marciano della Chiana, Monte San Savino e la zona del Trasimeno. La tomba, a fossa, rinvenuta nel 1894 sul declivio di una collina conteneva un inumato il cui corredo (**qui presentato in calco**, gli originali presso il Museo Archeologico Nazionale di Arezzo) era costituito da due asce di rame, disposte accanto alla spalla; un pugnale, anche'esso di rame, collocato presso il fianco sinistro; un vasetto di ceramica d'impasto a superficie nera, posto presso la testa (perduto) al cui interno era conservata una cuspidi di freccia di selce. Fra i manufatti in rame e in bronzo, rinvenuti a livello sporadico nella Valdichiana aretina, spiccano per la loro eccezionalità due spade, una a codolo (**presentata in calco**) proveniente da Terontola (attribuita all'età del Bronzo recente) e una del tipo a lingua da presa proveniente da Frassineto (del Bronzo finale), attualmente esposte al Museo Archeologico Nazionale di Arezzo, forse offerte votive depositate nel fondo di letti fluviali. Le ultime attestazioni di epoca pre-protostorica in territorio cortonese sono costituite dai materiali del tardo Bronzo-prima età del ferro facenti parti del cosiddetto "Ripostiglio del Sodo", conservato presso il Museo dell'Accademia Etrusca e costituito da cinque asce una punta di lancia in bronzo forse però, in base alla tipologia non coerente dei materiali, acquisite dall'Accademia Etrusca in tempi diversi e solo successivamente riuniti in un deposito.

## La fondazione della città

La documentazione relativa all'età del Ferro e alla nascita del primitivo abitato di Cortona è a prima vista di poco rilievo. Nel 1953 Guglielmo Maetzke, allora ispettore della Soprintendenza Archeologica della Toscana, rinvenne, nel terreno di riempimento della tanella Angori di cui stava effettuando lo scavo, alcuni cinerari villanoviani probabilmente pertinenti a pozzetti, sconvolti al momento della costruzione della tomba ellenistica. Purtroppo tali materiali, portati all'interno dei magazzini del Museo Archeologico Nazionale di Firenze, andarono persi o confusi con altri nel corso dell'alluvione che colpì Firenze nel 1966 e di essi è apprezzabile la sola riproduzione fotografica. Altre notizie relative a cinerari di età villanoviana riguardano sporadici materiali attestati in località Fratta, podere S. Ranieri. I resti di una capanna dell'avanzata età del Ferro sono stati invece messi in luce nel corso del 1987, quando è stata indagata, a cura della Cooperativa Archeologica Pantheon, sotto la direzione scientifica del prof. Mario Torelli dell'Università degli Studi di Perugia e su concessione della Soprintendenza Archeologica della Toscana, l'area localizzata in Via Vagnotti, fra Palazzo Bombicci, l'attuale caserma dei Carabinieri, e Palazzo Vagnotti (o del seminario). Lo scavo ha messo in luce un muro a secco con andamento circolare (la base della capanna) e, più a nord, una struttura rettilinea (un probabile recinto) impostati direttamente sulla roccia. All'interno della struttura circolare e lungo il perimetro esterno, erano i resti di buchi per l'intelaiatura lignea della capanna. Il materiale rinvenuto negli strati più antichi era costituito da frammenti ceramici di impasto non tornito, lucidato a stecca, databile alla fine dell'VIII secolo a.C.; dai pochi frammenti rinvenuti sono evidenziabili affinità decorative con coevi materiali chiusini e forme legate all'uso quotidiano. Sono esposti nella **parte centrale della vetrata 2**, in frammenti, contenitori per derrate alimentari (vasi biconici, dolii), vasi per il consumo di cibi solidi (ciotole e scodelle) e liquidi (tazze); una fuseruola rimanda invece alla filatura della lana. L'unicità del rinvenimento ha per ora portato ad ipotizzare la formazione della città da un unico abitato, probabilmente difeso da un primitivo *agger* e relativa necropoli, di cui si propone una ricostruzione miniaturistica, ma le sporadiche testimonianze dall'area di Fratta e del Sodo (il ripostiglio di cui sopra) potrebbero attestare, nella fase villanoviana, l'esistenza di importanti villaggi legati all'agricoltura e all'allevamento anche sulla piana prospiciente Cortona.

## L'insediamento minore: i materiali esposti

Sono esposti nell'ultima parte della **vetrata 2** una serie di materiali che, pur non facendo riferimento sempre allo stesso arco cronologico, possono dare un'idea del progressivo estendersi del territorio di pertinenza all'abitato di Cortona fra la fine del VII ed il III-II secolo a.C. Si tratta di una serie di rinvenimenti provenienti dalla necropoli di S. Martino alla Rota (cava Liberatori), presso Farneta, cui sono riferibili un'anfora a figure nere del V secolo a.C. e il corredo di una tomba a camera comprendente un'urna cineraria in arenaria, uno *skyphos* in ceramica dovradipinta del

gruppo *Sokra*, un *kyathos* e un *simpulum* in bronzo, destinati alla miscelazione e distribuzione di vino durante il simposio. Da un rinvenimento fortuito del 1976 presso Creti provengono una urnetta cineraria in terracotta e due olle a vernice nera. Sono esposti inoltre due calchi di urne conservate presso l'*Antiquarium* di Farneta (una proveniente da Borgonuovo e una da Cignano) e una serie di calchi di urne dal Palazzone (gli originali presso l'omonima villa). Si tratta di quattro urnette funerarie fabbricate a stampo di fattura chiusina, raffigurati il mito di Echetlo (un giovane che, apparso durante la battaglia di Maratona, aveva combattuto con l'aratro a fianco dei Greci contro i persiani) e un coperchio di sarcofago in arenaria rappresentante un defunto recumbente e recante l'iscrizione lart: papathna, membro di una gens attestata a Chiusi e Vulci. Sono esposti infine i recentissimi materiali provenienti dallo scavo di un palazzo etrusco di età arcaica da Fossa del Lupo, databili tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C.: si tratta di una serie di decorazioni architettoniche in terracotta, tra cui una antefissa di tipo dedalico, eseguita a stampo, che riproduce la *Potnia Theron* e alcuni frammenti relativi a vasi di bucchero, in alcuni casi decorati con la tecnica del cilindretto. All'esterno della vetrata una serie di pannelli e di cartine illustrano lo stato degli insediamenti e del territorio in età arcaica.

### **PASSAGGIO SOTTERRANEO: FONTI LETTERARIE SU CORTONA**

Si passa dalla Sala 3 alla Sala 4 attraverso un percorso sotterraneo che mantiene, a vista, alcuni filari di pietre squadrate di età etrusca. Sulle pareti sono esposti pannelli che illustrano la ricchezza mitografica e storica di Cortona attraverso la citazione dei principali autori antichi che hanno fatto menzione della città.

La vivacità dei contatti culturali e commerciali della città etrusca con la Grecia si riflette nella precoce conoscenza della stessa da parte degli storici greci. La città è infatti menzionata, già nel V secolo a.C., da Erodoto (I, 57) che la ubica sopra i Tirreni (intendendo forse con ciò a nord dell'Etruria meridionale, più nota direttamente al mondo commerciale greco), definendola di origine e di lingua coincidente con quella delle città pelasgiche della Tessaglia e dell'Ellesponto, e diversa da quelle dei centri circconvicini (espressione più comprensibile se si intende con ciò il versante umbro, confinante con Cortona, di lingua indoeuropea). La costruzione mitografica della città dovette essere avviata non molto dopo la fondazione ufficiale della stessa se precisi contatti commerciali tra il versante adriatico e l'Etruria interna, dove un ruolo preminente era giocato dal versante umbro direttamente a contatto con Cortona, vennero precocemente trasfigurati in leggenda già nel IV secolo a.C. Che il processo di costruzione dell'immagine fosse in atto già a questo orizzonte cronologico è adombrato da Dionisio di Alicarnasso (I, 28, 3), scrittore di età augustea, il quale, riporta un passo di Ellanico Lesbio, uno dei rappresentanti della speculazione etnografica di IV secolo a.C.. Ellanico ci rende noto che i Tirreni, noti prima con il nome di Pelasgi, presero la denominazione che hanno ora dopoché si stanziarono in Italia. Sotto il regno di Nanas, discendente del re Pelasgo, i Pelasgi furono infatti cacciati dagli Elleni e, lasciate le navi presso il fiume Spinete nel golfo Ionico (da identificare con Spina), presero la città di Crotona

nell'interno, e muovendo di là fondarono quella che ora chiamasi Tirrenia. Sempre da Dionisio di Alicarnasso (I, 20, 4) abbiamo altri lacerti della costruzione precoce del mito. Siamo infatti informati del fatto che in origine la città sarebbe appartenuta agli Umbri (ancora Dionisio I, 20, 4). Infatti egli ricorda che i Pelasgi combatterono contro gli Umbri e, assaltandola all'improvviso, presero Crotona, città loro, prospera e grande, servendosi di questa come baluardo e difesa contro gli Umbri, essendo costruita in modo da poter servire come rocca in caso di guerra e avendo la regione circostante adatta al pascolo. Sempre Dionisio (I, 29, 1) si serve del passo di Erodoto sopra menzionato, che in parte cita, per contestare l'identità di razza tra tirreni e pelasgi. Ancora Dionisio (I, 26, 1) sotto l'influsso di Erodoto e Ellanico, da lui riportati poco prima e in accordo con il precedente passo (I, 20, 4) ribadisce le iniziali origini umbre della città, certamente propagandate anche per l'essere il territorio circostante a cavallo tra due culture, l'etrusca e l'umbra: parlando della fine delle città pelasgiche quando arriva a Cortona afferma che all'infuori di Crotona, la illustre città tra gli Umbri, le altre sedi pelasgiche fondate nella regione degli Aborigeni furono distrutte. Ma Crotona, dopo aver mantenuto lungamente l'antico stato, da non molto tempo mutò il nome e gli abitanti, e ora è colonia dei Romani e si chiamò Corthonia. In accordo a quanto riportato da Ellanico Lesbio non mancano tradizioni antiche confrontabili che fanno andare Ulisse anche in Etruria, dove era conosciuto con il nome etrusco di Nanos (l'errabondo) e che localizzano anche nei dintorni di Cortona, presso il monte Perghe (comunemente identificato con Pergo) la sua sepoltura (Lycophr., Alex., vv. 805-808 e v, 1244 e commentatori e scoliasti successivi ai due passi). In questo caso è evidente la coincidenza con l'ultimo esponente della dinastia pelagica di Ellanico. La formazione del mito intorno all'eroe fondatore *Corythus* e a Dardano (secondo il mito nato a Cortona e fondatore di Troia), rientra invece, probabilmente, in una fase più tarda della rielaborazione mitistorica della città quando, in età augustea, forti delle suggestioni virgiliane (Aen. III, 170 ss., VII, 205 ss.), si utilizzano i miti greci per nobilitare le realtà urbane italiche anche sulla base di una mera assonanza onomastica e, soprattutto, con il fine ultime di legare la storia della città a quella di Roma e delle progenitrici mitologica Troia (Etruschi e Romani "ritornati" nella terra degli avi). Poco tempo dopo Silio Italico ricorderà la città sacra fondata da Corythus (IV, 720), la rocca di Corythus (V, 123) o Cortona, dimora del superbo Tarconte (con evidente esagerazione del ruolo mitico di Cortona, considerato che si tratta dell'eroe eponimo di Tarquinia e visto che nei due precedenti casi il richiamo è al mitico fondatore Corythus), come una delle componenti di una legione formata di contingenti etruschi (VIII, 472).

## SALA 4

### PREISTORIA E FORMAZIONE DELL'INSEDIAMENTO

#### I circoli tombali presso il tumulo II del Sodo

Uno dei più sorprendenti ritrovamenti avvenuti a Cortona negli ultimi anni si è verificato nel Luglio 2005, in occasione dei lavori di sbancamento per il nuovo

previsto alveo del rio di Loreto, che attualmente separa i due grandi tumuli del Sodo I e del Sodo II. Il letto del fiume infatti avrebbe dovuto essere spostato a nord del Tumulo II, per consentire sia il congiungimento pedonale dei due monumenti, sia la completa messa in luce del tamburo del secondo tumulo.

Lo scavo, diretto dalla Soprintendenza Archeologica per la Toscana (dott. L. Fedeli) e condotto dalle dott.sse Salvi A. e Turchetti M. A., ha riguardato due ampie aree interessate rispettivamente da due circoli tombali con sepolture a incinerazione, situati a circa quaranta m ad est del Tumulo II del Sodo, inserite in un contesto archeologico più vasto (strutture murarie, acciottolati, probabile ghiera di pozzo) e dalla presenza delle fondamenta di un vasto edificio, posto duecento m più ad ovest.

Attualmente sono stati esplorati soltanto i due circoli litici, il primo (campagna di scavo 2005) che ha rivelato -al suo interno - la presenza di almeno sei tombe "a cassetta", di cui tre risultate intatte (le tre violate in antico conservavano comunque i corredi dispersi nelle immediate vicinanze) e il secondo, quasi interamente indagato, che ha restituito al momento al suo interno 15 sepolture e almeno 2 tangenti al circolo stesso. Il rito di sepoltura è costantemente quello incineratorio ad eccezione della tomba 15 del Circolo II, infantile. I due gruppi di sepolture risultano perimetrati da circoli di lastre in arenaria grossolanamente sbazzate, in piano, su una fondazione di lastre poste di taglio e talvolta rincalzate da ciottoli fluviali. All'interno del Circolo II, di 8 m di diametro, fondato probabilmente intorno alla metà del VII sec. a.C. le sepolture si presentano uniformemente a cassetta litica costituita da lastre di arenaria rettangolari, per lo più segnalate da tumuletti in ciottoli fluviali posti al di sopra della lastra di copertura. Uniche eccezioni la tomba 15 e la tomba C, costruite con tecnica mista (lastre e muretti): in particolare la tomba C è munita sul lato est di una pseudo porta costituita da una lastra verticale sorretta da due spallette in muratura. La copertura risultava ottenuta mediante lastre progressivamente aggettanti a formare una pseudo volta. La profondità stessa della cassetta litica, priva di lastra pavimentale, la pseudo porta (già documentata per la tomba n. 4 del Circolo I) e la tipologia della copertura sembrano alludere ad una piccola camera, rappresentando verosimilmente una fase più evoluta rispetto alle tombe all'interno del Circolo II. Le tombe B e C risultano costruite addossandosi al Circolo II, e pertanto convenzionalmente denominate mediante lettere alfabetiche al pari delle sepolture di epoca tarda. Il Circolo I di circa 7,50-8 m di diametro, presumibilmente recenziore, utilizza costantemente, per la realizzazione della cassetta litica, la tecnica mista ad eccezione della tomba 3, una delle più antiche. Le sepolture risultano più distanziate anche se, il prosieguo delle indagini potrebbe rivelare la presenza di sepolture a quota altimetrica inferiore. Tra le tombe del Circolo I si segnalano la n. 2, caratterizzata, oltre che da un corredo importante, dalla presenza di una sepoltura ad inumazione di epoca romana che taglia letteralmente la sepoltura etrusca inserendovisi all'interno, la n. 3, la più antica del gruppo, situata al centro del circolo e circondata da una sorta di tumuletto circolare di grossi ciottoli di fiume, la n. 4, che ha restituito un ricchissimo corredo costituito da un dolio con coperchio in impasto, ingobbato e dipinto, contenente il cinerario, attorno al quale erano stati sistemati più di 25 vasi in bucchero e in ceramica etrusco-corinzia caratterizzati da una grande varietà di forme e decorazioni. Alla tomba n. 6 infine, pur violata in antico, sono da attribuire

interessantissimi balsamari etrusco-corinzi configurati, rinvenuti nelle immediate vicinanze della cassetta litica stessa.

### **I corredi del circolo I**

Le sepolture del Circolo I, i cui corredi sono esposti all'interno delle **vetrate 3 e 4**, sono databili tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C., ed hanno restituito pregevoli corredi vascolari in impasto, bucchero e ceramica etrusco-corinzia cui sono risultati associati utensili e armi in ferro,

### **SALA 5**

#### **CORTONA ARCAICA CITTA' DI PRINCIPES: I TUMULI I E II DEL SODO; SALA 6: IL TUMULO DI CAMUCIA**

Le sale 5 e 6 del museo sono dedicate alle testimonianze archeologiche della Cortona del periodo arcaico (580-480), rappresentate soprattutto dalle grandiose tombe gentilizie del Sodo e di Camucia, i cui corredi ci parlano dello stile di vita e dell'opulenza degli antichi *principes*. I tumuli cortonesi, denominati localmente "Meloni" si distinguono per la peculiarità dei caratteri costruttivi persino dagli analoghi, celeberrimi monumenti di Cerveteri, Populonia e Vetulonia. Si riscontrano tra le tre tombe differenze nell'utilizzo della tecnica muraria, che subisce un'evoluzione a partire dal tumulo più antico, quello di Camucia, ai I Meloni del Sodo; il tumulo II del Sodo poi, in particolare, rappresenta, come si vedrà più oltre, un'eccezione nel panorama dell'arte e della cultura etrusca.

#### **Il corredo di età ellenistica**

Alla fase del riuso ellenistico sono attribuibili una serie di frammenti pertinenti a *kelebai* volterrane mentre il momento della probabile violazione o dismissione di uso del monumento funerario potrebbe essere rappresentato dalla presenza di frammenti di ceramica aretina.

*utilizzò invece il metodo storicistico per i reperti dei nuovi scavi, costit*

#### **Il corredo della tomba 1**

Il corredo della tomba 1 è esposto all'interno della **vetrata 5 bis**. Si tratta della ricomposizione di quanto rinvenuto da Minto nel corso dei propri scavi, tra l'altro poco documentati (si pensi ad esempio che omise di parlare dei frammenti di ceramica attica a figure nere) e dei successivi scavi degli inizi degli anni Novanta operati a cura della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, sotto la direzione di Paola Zamarchi Grassi, che hanno interessato sia gli ambienti delle celle che la zona antistante il *dromos*. Una serie di materiali può essere riferibile sicuramente ad un orizzonte arcaico, mentre un altro gruppo dovrebbe essere pertinente al momento del riutilizzo della tomba,

## La ricostruzione dell'interno della tomba 2

Al centro della sala è possibile apprezzare la ricostruzione fedele della collocazione dei sarcofagi e delle urne, posizionati su un basamento e su banchine che fanno riferimento schematico all'interno della tomba. Le celle, che hanno entrambe banchine, hanno restituito sei sarcofagi pertinenti alla prima fase di occupazione del sepolcro (480-460 a.C.) e cinque urne cinerarie di età ellenistica. I sarcofagi in pietra ftda soo di produzione chiusina. Essi presentano una cassa liscia di forma parallelepipedica su quattro peducci, a volte a zampa ferina, con coperchi a doppio spiovente. Le urnette invece presentano tre esemplari in arenaria e due in terracotta. Hanno ora cassa liscia o decorata a rilievo (una ha una maschera gorgonica), peducci e coperchio displuviato. Un'urnetta, databile al II secolo a.C. riporta la formula onomastica maschile *velxe velara. seθresa*, nominando quindi un *velxe* della famiglia *velara*, figlio di *seθre*.

La gens *velara* compare nella sezione III della tabula, all'interno di una lista di 15 personaggi, definiti *nubanatur* (testimoni), dove vengono menzionati *lart velara larθalisa* e *lart velara aulesa* appartenenti alla gens dei *velara*. Si tratta dunque senz'altro l'ultima famiglia proprietaria della tomba 2 del tumulo II del Sodo a meno che non si voglia ipotizzare un'occupazione ininterrotta della tomba, da parte della stessa gens, a partire dagli inizi del V secolo a.C.. Un'altra iscrizione ricorda un *arnt: fanakni: velrnal*, cioè un Fanacni figlio di una Velara.

## SALA 6

### VETRATA 8: CORTONA ARCAICA CITTA' DI PRINCIPES: IL TUMULO DI CAMUCIA

#### Il tumulo di Camucia

Caratteristiche generali, 2 tombe (A e B), fisionomia attuale (testo da Simone). Attualmente il tumulo è compreso fra le vie Ipogeo, via Etruria e via Camucia, ed è parte di proprietà dello Stato (tombe A e B) e parte di proprietà privata.

#### La tomba A (tomba François)

L'ingresso della tomba, interamente costruita ad una quota più elevata dell'attuale livello stradale, è ubicato ad ovest, ed è costituito da un dromos rivestito in muratura a blocchi posti in opera a secco, ora scoperto, ma che in antico doveva essere provvisto di copertura; ad un certo punto della sua lunghezza esso si allarga ad angolo retto, in modo da formare un atrio che si prolunga per alcuni metri, diviso in due da un muro ora scomparso ma di cui, al momento dello scavo, rimanevano alcuni resti, di uno spessore presunto di m. 0,50 circa. In fondo all'atrio, a sinistra e a destra dei resti del muro divisorio, si aprono due porte, che immettono nelle camere sepolcrali, conformate a sesto acuto. Le camere sepolcrali sono quattro, aggruppate a due a due sullo stesso asse longitudinale, le due anteriori (m. 4,95 x 2,55) comunicanti con le due posteriori (m. 3,55 x 2,55), di altezza massima di m. 2,80,

altezza delle pareti m. 1,90, altezza della volta m. 0,90. attraverso un passaggio con porte simili in tutto alle precedenti. La copertura delle camere è a pseudo volta, formata da filari sempre più aggettanti, chiusi alla sommità da lastroni orizzontali. Il pavimento era costituito da lastre connesse a secco, con fognature ricavate sulla roccia viva. Presso l'ingresso delle camere sepolcrali, rispettivamente a destra e a sinistra dell'atrio, due porte simili alle prime immettono in due piccole stanze lunghe m. 2 e larghe m. 1,30. La pietra è arenaria locale. L'accenno del François ad un muro circolare che serviva a contenere la terra del tumulo ha trovato conferma nel corso di operazioni di restauro e ripulitura condotti nell'area antistante la tomba B nel corso degli anni Ottanta del Novecento: si sono infatti portati alla luce lunghi tratti di criptide costituita da una serie di pietre rettangolari, regolarmente squadrate, soprammesse a secco. La pianta della tomba ripropone lo schema della casa con l'atrium, il tablinum diviso in due parti e le ala, rappresentate dalle cellette laterali. Nel corso degli interventi di restauro degli anni Ottanta del Novecento si è constatato che la collina è in parte naturale, a differenza dei tumuli del Sodo, completamente artificiali, e che la roccia è stata in molti punti tagliata ed adattata per costituire la forma circolare del tumulo (giustapponendo scaglie di pietra a strati di argilla) nonché per ricavare materiale da costruzione, ed infine ricoprendo di un alto strato di argilla le tombe a camera, per impedire le infiltrazioni. Se per le volte si è più volte richiamato il confronto con quelle della tomba Regolini Galassi o del tumulo di Montecalvario presso Castellina in Chianti, per la pianta si hanno affinità con la tomba Campana di Veio, mentre per il dromos estremamente ampio vi sono esempi tarquiniesi. Suggestiva l'ipotesi di Colonna che la struttura speculare della tomba possa riferirsi a due fratelli. Le notizie relative alla scoperta della tomba A del tumulo di Camucia sono desumibili dalla presentazione all'Accademia Etrusca, il 3 dicembre 1842, della relazione di scavo da parte di Alessandro François, dai carteggi intercorsi fra l'archeologo e la nobildonna Giulia Spannocchi Piccolomini, e dalla documentazione grafica relativa alla tomba ed ai corredi ad essa pertinenti pubblicata, per una serie di ritardi, a parte, nel volume di Melchior Missirini, *Dell'ipogeo di Camucia*, Siena, 1843. Nel 1840, durante una esplorazione scientifica nel territorio dell'Etruria, Alessandro François ebbe occasione di notare il poggetto ellittico di notevoli dimensioni (oltre 200 metri di circonferenza e 14 metri nel punto di massima altezza) e subito cominciò ad ipotizzare un suo scavo. Il Principe di Canino, Luciano Bonaparte, gli promise il suo aiuto ma al momento di intraprendere i lavori il principe morì e tutto fu sospeso. Poco dopo venivano a conoscenza dell'idea del François la baronessa senese Giulia Spannocchi Piccolomini ed il coniuge Alessandro Sergardi, che, come proprietari del fondo su cui sorgeva il tumulo, diedero l'incarico al François. Il 17 ottobre 1842 Alessandro François ottiene di iniziare lo scavo del tumulo di Camucia. Iniziati i lavori, il François rinvenne una "pietra" scolpita a bassorilievo (il letto funebre); il 30 ottobre rinvenne vari acquedotti di scolo affiancati da "enormi pietre che ostruivano l'accesso principale; il 31 giunse alla tomba a camera "da una parte laterale" e, cercando l'ingresso, rivolse gli scavi a levante, dove trovò una porta aperta con delle pietre smosse accanto. Di qui entrò in una stanza grande piena di terra e da quella, attraverso dei fori esistenti nelle pareti, poté passare in altre tre stanze in tutto simili alla prima. Continuando a scavare

davanti alla porta di ingresso, verso ponente, mise in luce i due muri laterali dell'atrio, che presentavano agli angoli i resti di impostazione di un grande arco di copertura, e due altre piccole stanze situate lateralmente, una a destra e una a sinistra dell'atrio stesso; contemporaneamente rinveniva, accanto alla prima, una seconda porta d'accesso alle camere sepolcrali, e il corridoio che dall'atrio portava sulla pubblica via.

## **La tomba B**

La tomba, orientata a Nord-Est, si articola su un corridoio su cui si aprono le porte delle celle laterali, distribuite in numero di tre per ogni lato; la cella terminale non presenta nessuna differenza, ma è un prolungamento del corridoio. Le mura non presentano quasi fondamenta e sono costituite da filari di pietra locale di piccolo taglio e talora da lastroni infitti verticalmente nel terreno. Sui muri che delimitano le celle e sul corridoio centrale sono impostate le coperture a pseudo-volta a gradino (conservate solo sulla cella di fondo), con chiusura sommitale a lastre (e non a cuneo come nelle tombe del Sodo). Nel corridoio è stato ricavato un piccolo canale, scavato nella roccia e ricoperto da sottili lastre calcaree, poi l'intero piano è stato coperto da un alto battuto di argilla. La cella 3 (ultima a sinistra) presenta ancora in situ il letto funebre in pietra arenaria (m. 2,07 x 1,15). Il piano del letto poggia direttamente sul pavimento. Il letto sui due lati corti termina con un coronamento a timpano, mentre sul lato lungo parallelo al muro di fondo è conservata una spalliera lunga quanto il letto. Da uno dei lati corti, verso est, si conserva un guanciale che presenta due incavi tondeggianti, per allocarvi due teste della coppia maritale.

## **SALA 7**

### **LA SFERA DI INFLUENZA CORTONESE**

In età orientalizzante ed arcaica possono essere ipotizzati con una forte approssimazione una serie di potentati sottoposti ciascuno ad un *princeps*, dislocati a ridosso del nascente centro di Cortona e rappresentati ciascuno da un tumulo (Sodo I, Sodo II, Camucia ) ed altri, più distanti, distribuiti su due versanti: uno che guarda verso l'area montana verso la Valtiberina e i suoi passi; l'altro che abbraccia i territori verso il fiume *Clanis*.

Per il versante montano significativo è il rinvenimento della stele di Monte Gualandro, presentata solo come confronto iconografico, segnacolo di una tomba pertinente ad un princeps etrusco di VII-inizi VI secolo a.C., che controlla un'area al confine tra il distretto cortonese e quello perugino. Ma sono soprattutto i contesti tombali di Trestina località Tarragoni e Fabbrecce riferibili a principi che controllano i passi e la viabilità montana, assi strategici per il commercio che dall'area Adriatica raggiunge, attraverso la Val Tiberina, le città etrusche dell'interno, a dimostrare il grado di potenza di tali gruppi.

Per il secondo versante, quello che guarda al *Clanis*, basta pensare al tumulo di

Poggio di Schicchi, in località Mitiano (Farneta), definito dal François “il più grande tumulo della Valdichiana”, saccheggiato a metà Ottocento dalle truppe del nuovo regno d’Italia e tragicamente distrutto per estrarne terra per la costruzione dell’Autostrada del Sole; oppure a quello ancora inesplorato in località Castellare presso Montecchio del Loto; o, ancora, ai materiali della stipe di Brolio, che rimandano a gruppi aristocratici che controllano i commerci fluviali; o, se pur più tarde, alle necropoli pertinenti alle aristocrazie di Foiano o Bettolle (se pure più probabilmente sotto l’egemonia di Chiusi).

E’ solo con l’imporsi della città e del suo governo, certo oligarchico ma espressione di una pluralità di componenti politiche consorziate da interessi economici e militari comuni che, a partire dagli inizi del V secolo a.C., tutto il territorio viene assoggettato alla sempre più numerosa comunità urbana e riorganizzato secondo generali interessi relativi alla viabilità, sfruttamento delle risorse territoriali, difesa, con un processo non molto dissimile da quello che il comune di età medievale seguì nel sottrarre poteri e terre ai piccoli feudatari locali.

### **La tomba principesca di Trestina-Tarragoni**

All’interno della **vetrata 9** sono esposti una serie di oggetti in bronzo relativi ad una tomba principesca utilizzata fra la metà del VII secolo a.C. e la fine del VI secolo a.C., rinvenuti nel fondo denominato “Tarragoni”, non lontano da Trestina, a seguito di lavori agricoli eseguiti nel 1878.

Un gruppo di armi connota il defunto come principe guerriero sia attraverso oggetti con una vera funzione militare (4 elmi di tipo italico a tesa rinforzata e i morsi equini che alludono al *currus*, la biga dei principi-guerrieri) sia attraverso oggetti dotati di valore “simbolico”, da “parata”, come l’elmo corinzio (due esemplari), la scure bronzea con “testa a manicotto”, di VII secolo a.C., simbolo del potere civile e religioso del *princeps*, un’ascia di bronzo ad alette “tipo Bambolo” di tradizione villanoviana, oggetto carico di significati legati al potere più antico e tramandato per generazioni. Alle armi si aggiungono oggetti di ornamento personale, come due armille in bronzo, ed un manico di strigile della fine del VI secolo a.C., forse di produzione greca.

Tre *appliques* bronzei a protome di cervo, di produzione urarteo-assira, erano pertinenti probabilmente alla decorazione di un trono ligneo, indicando la precisa volontà del *princeps* di richiamarsi al costume e all’ideologia dei dinasti dell’Anatolia.

Un consistente gruppo di oggetti è riferibile alla sfera del banchetto e del simposio, momento qualificante di socializzazione dei ceti élitari, durante il quale si consuma vino conservato all’interno di preziosi vasi di bronzo o si arrostitisce ritualmente la carne.

Tre anse ed un piede bronzeo sono pertinenti ad oinochoai “rodie” tipo C di produzione etrusca (prima metà del VI secolo a.C.) ma derivata da prototipi greco-orientali. Un’ansa desinente a protome leonina apparteneva ad una *plumpe kanne*, una brocca massiccia di fattura vulcente della fine del VI secolo a.C.

Riferibili al servizio da tavola sono due patere bronzee, veri e propri piatti per

consumare il cibo e frammenti di bacili di probabile importazione cipriota. Alla fase della cottura dei cibi si riferiscono il tripode da fuoco e l'alare in ferro.

Un gruppo di protomi zoomorfe in bronzo fa riferimento a due grandi calderoni bronzei, sul cui orlo erano originariamente applicate. Uno dei due, databile alla fine del VII secolo a.C., era ornato da protomi di stambecco e posto su un tripode in ferro che presentava alla base zoccoli taurini, appliques a forma di stambecco a metà altezza, tre protomi di toro sulla corona superiore e un terminale a triplice testa di cerco fissato nel punto di incontro delle verghe trasversali del tripode. Di tale calderone, adibito probabilmente alla bollitura delle carni, si ripropone una ricostruzione in calco al di fuori della vetrata. L'altro calderone, del primo venticinquennio del VI secolo a.C., era ornato da quattro protomi di grifo e forse era adibito alla miscelazione del vino con l'acqua.

## SALA 8

### Difese degli uomini e protezioni degli dei

La sala 8 descrive tutti quegli elementi che caratterizzano il centro di Cortona ormai caratterizzato da una struttura urbana, caratterizzata da imponenti mura, porte, edifici pubblici interni alla cerchia muraria, santuari e templi dislocati all'interno ed al confine del territorio. Sulla base degli elementi topografici fondamentali del centro storico, si può ragionevolmente ipotizzare che almeno da un certo periodo (il V secolo?) la città sia stata armonizzata ai precetti dell'etrusca disciplina. Sulla base di confronti di tipo urbanistico con le altre poles si può ragionevolmente ipotizzare che nell'area successivamente occupata dalla fortezza di Girifalco, inglobata per ragioni ideologiche –come sottolinea Mario Torelli- all'interno della cerchia muraria, sorgesse l'arx, luogo dove venivano presi gli auspici finalizzati alla fondazione di una città, o all'investitura del potere di re prima e magistrati poi. Da quel rilievo (rappresentato simbolicamente con la copia di un cippo da Fiesole che reca il rilievo di un sacerdote) era possibile per gli auguri esercitare la *spectio*, cioè l'osservazione degli spazi celesti, di norma orientata verso Sud o Sud-Ovest, avendo di fronte territorio che andava dal lago Trasimeno fino al territorio limitato dal fiume Chiana e, più ad ovest, i confini verso il territorio di Arezzo. L'etrusca disciplina prevedeva inoltre che gli spazi celesti e la loro suddivisione fosse trasferita, per via magica, nel terreno. In questo senso, sempre secondo Mario Torelli, il cippo rinvenuto nel XVIII secolo in località il Campaccio, presentato in copia disegnata sul pavimento della sala e recante l'iscrizione *tular rasnal*, ossia *finis publici* (confini pubblici) incisa in maniera contrapposta sulla stessa faccia ma in modo da consentirne la lettura da due lati, va interpretato come uno dei limiti entro i quali gli auguri potevano esercitare la *spectio*. La recente acquisizione archivistica dell'esistenza, ancora negli anni Cinquanta del novecento, di un altro cippo con analoga dicitura sempre in località il Campaccio, nella proprietà del Marchese Alessandro Petrella, avvalorava ulteriormente l'importanza di questo limite della *spectio*. L'immaginario arco di cerchio che, tracciato nei due sensi a partire dai due segnacoli del Campaccio, dove è attestato un

santuario per la presenza di molti ex voto, incontrava verso est, in direzione di Perugia, un altro santuario a S. Angelo a Metelliano, dove è segnalato un santuario in età romana dedicato a Bacco (forse *Fufluns* in età etrusca); più ad est, a Tecognano, un probabile teonimo potrebbe lasciar presumere l'esistenza di un santuario dedicato a *Tece Sans*, coincidente con lo spazio dedicato a *Tecum* del sistema cosmico etrusco ricostruibile in base alla descrizioni delle fonti latine. In direzione sud la *spectio* sarebbe delimitata dai santuari di Via Capitini e dei Vivai Felici a Camucia, procedendo verso ovest forse un santuario ubicabile non lontano dai tumuli del Sodo. Un video a parete riassume i principali aspetti sopra richiamati e propone una serie di immagini delle mura di Cortona, saggiate integralmente da **Aldo Neppi Modona** intorno al 1929 e successivamente indagate negli anni 1986-1990. Complessivamente formano un rettangolo di km 2,8 di perimetro. Nell'aspetto attuale (sono datate al V-IV secolo a.C. e non si hanno dati circa l'esistenza di cerchie più antiche, nella tecnica dell'agger, successivamente soppiantate), sono realizzate con tecnica costruttiva pseudoisodoma che utilizza blocchi quadrangolari delle dimensioni più diverse (anche oltre 3 metri di lunghezza in alcuni che appartengono al basamento), disposti su filari regolari, talora con zeppe, fronte bocciardata e tracce di anathyrosis. Non si hanno tracce sicure dell'esistenza di torri.

Pochi sono i dati topografici delle aree interne alle mura nel corso della prima grande monumentalizzazione della città, avvenuta probabilmente intorno alla fine del V secolo a.C. Sicuramente è riconoscibile un grande asse stradale da Est-Nord Est (attuale porta S. Maria) recava ad Ovest-Nord Ovest (dove era la porta presso l'attuale chiesa di S. Domenico). Un altro ipotetico asse stradale che incrociava il precedente, e che andava da Porta Colonia o una porta limitrofa a porta S. Agostino è al momento meno provato. E' abbastanza evidente come gli edifici fossero disposti su una serie di terrazze artificiali, di cui la principale (la probabile area forense etrusca e romana) coincidente con le attuali piazza Signorelli e Piazza della Repubblica, è delimitata da un grande muro di sostruzione, di cui una parte è venuta alla luce nel 1986 nel corso degli scavi sotto Palazzo Casali, la sua continuazione, già nota, è visibile nelle fondamenta del palazzo della Cassa di Risparmio di Firenze e in parte lungo via Garibaldi e termina, presumibilmente, sotto il palazzo Comunale, perfettamente allineato con i precedenti. Di recente un tratto ortogonale a quest'ultimo è venuto alla luce nel corso di lavori di sistemazione delle nuove sale del palazzo ed è visibile percorrendo il sottopassaggio che collega la sala 3 con la sala 4. E' probabile che, almeno nel momento della prima fase di monumentalizzazione della città, la piazza principale potrebbe avere ospitato anche il centro di incontro del cardo e decumanus, noto dalle fonti come mundus dove, non di rado venivano realizzati pozzi o stipi votive. I numerosi muri di terrazzamento destinati a regolarizzare l'area centrale della città, attestati a partire da piazza Signorelli ma testimoniati anche, ad esempio, in Via dell'Amorino, in Piazza del Duomo, nelle attuali piazza della Pescaia ci parlano di una città distribuita su grandi piattaforme artificiali. E' evidente comunque come l'abitato sia completamente concentrato nella parte sud-ovest della città ed è in questo settore che comincia la più antica occupazione del colle. L'approvvigionamento idrico della città etrusca di V e IV secolo a.C. non è noto ma è molto probabile che sia stato analogo a quello, ben più

indagato, di età ellenistico-romana di cui tratteremo in seguito.

Fra le porte urbane etrusche rimaste ancora conservate è la Porta Bifora o Ghibellina. Un'altra porta è riconoscibile nel saliente delle mura di fronte alla chiesa di S. Domenico. Da qui doveva uscire la strada in direzione di Perugia. Un'altra porta doveva coincidere con quella che oggi è nota come porta Montanina, dalla quale partiva la via per la montagna e la Valtiberina. Non è chiaro se presso l'attuale porta Colonia fosse presente anche un altro accesso, forse individuabile nel tessuto murario, ma la presenza di tombe etrusche nella zona attualmente occupata dalla chiesa di S. Maria Nuova avvalorerebbe l'ipotesi. Altra porta doveva essere doveva essere stata presente al posto dell'attuale porta di S. Maria, a giudicare dall'allineamento dell'imponente muro dell'area forense con l'asse di via Garibaldi. Forse un'ultima porta era sul lato settentrionale delle mura, dove fanno una vistosa rientranza. Anche da lì doveva partire il tracciato verso Castel Girardi e la montagna. L'esistenza di probabili proprietà terriere appartenenti a santuari è testimoniata dal rinvenimento negli anni sessanta del secolo scorso del cippo in arenaria con dicitura *luthcval canthisal* non lontano da Viale Passerini, esposto accanto alla parete di fronte al cippo del Campaccio.

Con la fine dell'età arcaica e l'inizio di quella classica la città controlla il territorio e le sue risorse, eminentemente agricole, tramite *vici*, insediamenti rurali, attestati soprattutto da necropoli, talora con vicine aree di culto. Alcuni di tali *vici*, prima forse indipendenti, rientrano ormai in una rete tessuta da un unico centro propulsore. È facile immaginare la vocazione per l'olivicoltura nella fascia collinare, per la cerealicoltura e la viticoltura nella zona di pianura, la posizione vicina a fonti e corsi d'acqua anche per le esigenze dell'allevamento. Ai confini del territorio e in punti strategici, molto spesso coincidenti con siti successivamente interessati dall'incastellamento medievale sono dislocati una serie di castella a scopo difensivo: sul versante montano Cantalena e Tornia, sul versante Trasimeno Sepoltaglia, sul versante della valle del Niccone Pierle, sul versante della valtiberina forse qualcuno dei centri dove sorgeranno i castelli di età medievale, sul versante aretino Montecchio Vesponi).

L'analisi dei dati toponomastici, archeologici e di analisi geomorfologia del territorio consente di individuare una serie di direttrici principali e secondarie che prendono origine dalla città. Alcuni tratti di tali direttrici, a battuto in età etrusca, furono in età romana basolati e di tale aspetto se ne darà successivamente menzione:

- 1) Prima direttrice o via Trasumena
  - 2) Seconda direttrice o via Perusina
  - 3) Terza direttrice o via Tiberina;
  - 4) Quarta direttrice o via verso l'alta S. Egidio
  - 5) Quinta direttrice o via Aretina
  - 6) Sesta direttrice o via Clusina
- Via fluviale del *Clanis* verso Arezzo e verso Chiusi-Orvieto e Roma

Progressivamente è la città a realizzare o riorganizzare i santuari che possono essere

ripartiti in santuari urbani, suburbani ed extraurbani e sono spesso indiziati più dal rinvenimento di oggetti all'interno di stipi votive che da vere strutture. Tra i santuari urbani forse uno doveva sorgere sulla terrazza dove attualmente sono presenti la chiesa e il convento di S. Francesco. Il nome tradizionale con cui è conosciuta l'area, "Bagno della Regina", potrebbe rimandare, più che ad un'area di terme romane, ad un più antico tempio etrusco dedicato a Uni-Giunone che, in funzione di protettrice delle nascite delle città, aveva l'appellativo di "Regina", similmente alla Uni del santuario di Portonaccio, a Veio, nota nelle fonti latine come Iuno Regina, o alla Uni venerata presso l'ara della Regina, a Tarquinia. Troverebbe pertanto un contesto di probabile il parallelepipedo in bronzo con la dicitura *mi unial curtun* esposto presso la sezione dell'Accademia Etrusca ed una spiegazione più eloquente il fatto che l'intitolazione della Pieve più antica del centro storico sia dedicata a Maria, con probabile assimilazione del culto. Della terrazza che poteva ospitare il tempio una parte di contrafforte potrebbe essere costituito da un muro noto in letteratura in via dell'Amorino (del quale si ricorda anche un arco) ed attualmente non più visibile. Forse un'area sacra poteva trovarsi anche al di sotto di palazzo Casali, se coincide con il *mundus* o centro della città, ma la presenza di strutture circolari di età arcaica attendono ancora di essere indagate. Il primo dei santuari suburbani è indiziato da *due statuette raffiguranti una* (omologo al latino Giano garante della protezione dello spazio interno alla città) l'altra (il latino silvano dio dei boschi, dei confini e dello spazio esterno), rinvenute nell'800 davanti alla porta Bifora sotto una tegola e così deposte al momento della dismissione del sacello. I due bronzi offerti da una *Vel cvinti (=Quintius)* come indica l'iscrizione apposta sulla coscia di entrambi, sono descritti in un pannello a parete mentre gli originali sono conservati nella sezione dell'Accademia. Dovevano probabilmente essere inseriti ciascuno all'interno di una edicola accanto ai fornic e portare nella mano un oggetto. Nella **prima parte della vetrata 12** sono descritti i risultati degli scavi relativi alla porta bifora, scavata dall'Università degli studi di Perugia fra il 1986 e il 1990, originariamente a fornice unico, nel corso del secondo secolo trasformata in ingresso monumentale a duplice fornice e grande cassero, sorta di porta trionfale e punto di partenza delle direttrici verso Chiusi ed Arezzo e, probabilmente, connessa fin dai tempi più antichi tramite ripidi tracciati con la vicina area di necropoli dove sorgeranno, in epoca ellenistica, la tanella Angori e quella di Pitagora. Tra gli oggetti rinvenuti nel corso delle campagne pertinenti alla sfera della vita quotidiana si segnalano un frammento di una *kylix* etrusca vicina alla produzione del Gruppo Socra, coppette ed ollette acrome a prtì sottili, frammenti di coppette a vernice nera, ciotole e olle in ceramica comune e da fuoco, un disco di lucerna in sigillata italica, un frammento di coppetta in sigillata italica, alcuni pesi da telaio, un listello bronzeo con piccolo busto decorativo di età adrianea, una serie di materiali ceramici di età tardo antica, medioevale e rinascimentale (dalla ceramica di impasto alla maiolica arcaica, ceramica graffita, maiolica rinascimentale).

Fra i santuari suburbani dovevano essere presenti uno presso il Campaccio con dedica a *Calu* (è esposto all'esterno della vetrata la copia di un cane lupo che reca sulla coscia il nome della divinità), un altro, sempre dal Campaccio, testimoniato da un bronzetta raffigurante un Grifo con iscrizione dedicatoria a divinità anonima,

attualmente conservato a Leida, uno a Fontocchio testimoniato da statuette forse dedicate ad una divinità salutare (di cui una conservata nella sezione Accademia altre a Leida); un altro santuario suburbano dedicato a *Tece Sans* è probabilmente da ubicare a Teccognano. Presso Metelliano, sul luogo dove poi sorgerà la chiesa di S. Angelo al Succhio (da *sucus*, bevanda), potrebbe essere stato presente un santuario dedicato a Pacha (Bacco), confermato dal vicino idronimo “Rio Baccanella”;

Tra i santuari extraurbani una serie dovevano essere dedicati a divinità con connotazioni salutari e trovarsi sistematicamente a ridosso di fonti o polle d’acqua: da Peciano, presso il Mulino Piegai, vicino ad una fonte, provengono ex voto rappresentanti bambini in fasce, (visibili nella sezione Accademia); da Bagnolo presso Farneta vi sono analoghi rinvenimenti. Presso Pergo il Santuario della Madonna del Bagno, le cui acque tradizionalmente possedevano poteri curativi per gli occhi, restituì nel corso dei passati secoli numerosi ex voto in terracotta, come ricorda il Lauro. Presso Ossaia è attestata l’esistenza di un santuario agreste, di cui faremo cenno nella sezione dedicata alla villa romana omonima. Anche il santuario dei Vivai presso Camucia ha restituito un frammento di statua di bambino in terracotta e doveva ospitare un culto di natura salutare. I materiali pertinenti sono presentati al **centro della vetrata 12**. Quanto esposto è il frutto di un intervento di emergenza condotto dalla Soprintendenza tra il 1991 e il 1994. All’epoca l’area di scavo si presentava fortemente compromessa da uno scavo distruttivo e da profondi sbancamenti per la realizzazione di una lottizzazione. Sono venuti alla luce, in giacitura secondaria, numerosissimi frammenti di elementi decorativi pertinenti a vari livelli di riempimento, essenzialmente tegoli, coppi e mattoni associati a frammenti di decorazione architettonica (antefisse, sime, lastre decorate con lotte fra animali ed elementi fitomorfi, tra cui una acroteriale con scena equestre), pertinenti a decorazioni di un probabile sacello di tipo etrusco italico ascrivibile al II secolo a.C. in base ai confronti con altri materiali aretini e chiusini.

Sullo sfondo della vetrata campeggia una ricostruzione grafica della decorazione del tempio e, davanti, una associazione fra frammenti di lastre architettoniche originali e lastre architettoniche ricostruite. Sono presenti lastre che rivestivano il tetto a doppio spiovente con frontone aperto, decorate con motivi vegetali e geometriche. Lo spazio frontonale doveva prevedere decorazioni a lastre di cui resta una scena equestre. Le antefisse che dovevano ricoprire sono per lo più decorate a stampo e tra esse vi sono una testa femminile con berretto frigio e, dentro un nimbo di larghe foglie. Una serie di frammenti architettonici a matrice decorata da animali potrebbe non essere pertinenti allo stesso edificio. Stringenti sono i confronti con materiali aretini (S. Croce, via Roma, S. Niccolò, Catona, Castiglion Fiorentino) e chiusini di secondo secolo, riflettendo quella *koinè* culturale e ripresa economica ed edilizia dell’Etruria settentrionale ormai inserita nell’orbita di Roma. I restanti materiali sono costituiti da ceramica a vernice nera (piatti, ciotolle, olpette) destinate alle pratiche di culto. Anche la contigua area santuariale di via Capitini, presentata nella **penultima sezione della vetrata 12**, ha restituito numerosi bronzetti di fanciulle, adombrando forse una divinità preposta alla protezione dei fondamentali momenti di passaggio fra l’infanzia e la pubertà. Il santuario è stato indagato dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana tra il 2000 ed il 2004 e si presenta come un articolato

complesso di due edifici paralleli (A e B), col medesimo orientamento, separati da una canaletta per il drenaggio delle acque. L'edificio A, a pianta rettangolare irregolare, costruito con blocchi e lastre di arenaria, è formato da almeno 5 vani. Per questa costruzione si sono riconosciute almeno due fasi di vita, la più antica delle quali è rappresentata dai vani IV e V, ambedue riutilizzati - e in parte ricostruiti - anche in una fase più recente; il vano IV ha restituito alcune ollette miniaturistiche contenenti fibule e anellini bronzei, disposte in fila a ridosso di uno dei muri perimetrali.

Interessante anche il ritrovamento, in prossimità di uno dei muri esterni, di una coppa etrusca sovradipinta databile alla prima metà del IV secolo a.C. di un fondo di kylix attica a figure rosse con atleta nudo in atto di iniziare il salto in lungo bilanciandosi con gli *altheres*

Il secondo edificio (B) coevo alla seconda fase dell'edificio A, è costituito da un muro, in blocchetti e lastre di arenaria, nel quale si innestano tre e forse quattro muri divisorii formanti delle piccole celle. Sulla fronte di questo edificio sono state messe in luce tre basi in pietra recanti un innesto circolare per colonne, alternate a tre basamenti intonacati, interpretabili come piccoli altari.

Le basi di colonne presuppongono l'esistenza di un portico in materiale deperibile, che proteggeva gli altari. del quale si è ritrovato il crollo

perfettamente conservato *in situ*, doveva essere decorato con elementi coroplastici, tra i quali si conservano un *imbrex* a protome di cavallo (identico a quello che decorava il tetto del sacello rurale di Ossaia) ed un altro a protome di grifo. Intorno ai piccoli altari erano disposte offerte votive, esposte in vetrata, quali statuette di offerenti in bronzo (uno raffigurante di età

tardo arcaica e altri tre ), fibule, anellini, monete,

vasi miniaturistici, punte di freccia e piccoli elementi aurei. Numerosi reperti bronzei sono stati trovati, insieme a tracce di fuochi, sparsi anche sul piano di calpestio nell'area antistante l'edificio. Numerosi reperti bronzei (fibule, anellini, un colino) sono stati trovati, insieme a tracce di fuochi, sparsi sul piano di calpestio nell'area antistante l'edificio. Si è inoltre individuata, nella zona tra l'edificio A e la canaletta, una fossa circolare riempita di pietre e tegole. I reperti rinvenuti relativi alla fase etrusca sono ricompresi dal punto di vista cronologico tra la fine del VI e l'inizio del II sec. a.C., con almeno due fasi di vita relative agli edifici. Altri materiali (ceramica sigillata, monete, vetro millefiori) indicano una frequentazione del sito per tutto il periodo romano), con un termine ultimo rappresentato da alcune monete votive di Massimiano. Si tratta al momento dell'unica testimonianza rimasta a Cortona di strutture conservate pertinenti ad un luogo di culto, essendo i santuari cortonesi, come si è sopra accennato, indiziati solo in base al ritrovamento di reperti d'uso votivo e/o da decorazioni coroplastiche.

Un altro santuario può essere identificato sulla base del rinvenimento del celebre lampadario bronzeo di Cortona, scoperto presso Fratta S. Caterina nell'Ottocento, descritto su un pannello a parete ed esposto nella sezione dell'Accademia. La destinazione sacra dello straordinario oggetto viene suggerita da una targhetta bronzea iscritta del II sec. a.C. trovata insieme al lampadario, che rappresenta una dedica a Tinia in un periodo molto posteriore alla fabbricazione dell'oggetto da parte

della famiglia *Musni*.

Vi sono poi, tra i santuari extraurbani, quelli con funzione di *marker territoriali*, cioè disposti come segnale di confine. Un santuario del genere doveva essere quello dedicato a Tece Sans' probabilmente da ubicare a Sanguinetto, da dove provengono la celebra statua dell'Arringatore ed il putto Graziani; analogamente al confine con il territorio della città di Arezzo doveva esistere un santuario della divinità *ϑυπλαάς*, menzionata in due iscrizioni relative rispettivamente ad un *thymiaterion* in bronzo e ad una statuette puerile nuda, riprodotti in copia all'esterno della sala, rinvenuti il 17 febbraio 1746 in una località forse situata al di sopra dell'attuale cimitero a Montecchio Vesponi, in una stipe votiva insieme ad una statuette di guerriero poi dispersa, una figura muliebre, una paletta. Un santuario di età arcaica ubicato non lontano da uno scalo fluviale è testimoniato dall'eccezionale ritrovamento della stipe di Brolio, di cui sono riprodotti **in fondo alla sala, all'esterno**, una serie di copie delle statuette riproposte nella loro originale funzione: due *perirrantheria* costituiti il primo da quattro statuette maschili che sorreggono un bacile, il secondo da quattro statuette femminili che sorreggono un bacile; un terzo bacile decorato sull'orlo da una teoria di leprotti; un quarto bacile che presenta, sull'orlo, una teoria di cervi maschi alternati a cerbiatte, un calderone con quattro protomi di grifo ad imitazione di quelli urartei. Un ultimo santuario di confine, forse già in territorio chiusino, è il santuario di Pieve ad Mensulas presso Sinalunga, del II secolo a.C., del quale si presentano una serie di terrecotte architettoniche pertinenti alla decorazione del tetto. **Nell'ultima parte della vetrata 12** si possono osservare due tipi di antefisse a testa femminile, il primo con un alto copricapo conico fuoriuscente da un cespo d'acanto, il secondo con un copricapo alato entro un nimbo foliato. Si segnala una statuette di *Eracle* barbato nudo seduto su una roccia che impugna una clava, ispirato all'*Eracle* Epitrapezio di Lisippo, il cui originale in bronzo sarebbe stato realizzato per Alessandro Magno che lo avrebbe tenuto sul suo tavolo conservato fino alla sua morte. La presenza di tale divinità adombra una specifica vocazione del santuario per la protezione di greggi ed armenti.

## Sala 9

### Le urne ellenistiche

L'esposizione di tre urnette fittili appartenenti alla collezione Sergardi, decorate col mito di Eteocle e Polinice, è lo spunto per una breve presentazione degli insediamenti e le necropoli nel territorio di Cortona in età ellenistica. Le necropoli periurbane si dispongono naturalmente lungo gli assi viari che dalle porte della città si diramano verso i principali centri della Valdichiana. Una direttrice della via funeraria partiva dalla zona della porta Bifora e, scendendo all'incirca per la via dell'attuale Cimitero (dove è segnalata anche una stipe votiva, forse un sacello legato a divinità tutelari dei defunti), permetteva di raggiungere l'area del Sodo e successivamente dirigersi verso

Arezzo. Ne sono testimonianza le sepolture rinvenute lungo la via dell'attuale cimitero in località La Bassa e Il Monasteraccio. Dalla stessa zona recente è il rinvenimento di una serie di grosse pietre disposte a semicerchio, forse residuo di un'altra tanella. Anche non lontano, in località Campo dei Miracoli, sono attestate tombe etrusche.

Dall'area della porta Bifora partiva, inoltre, un duplice percorso (già noto peraltro fin dall'età villanoviana) che nella prima parte aveva una eminente funzione di via funeraria: uno, diretto verso l'area occupata successivamente dal Borgo di S. Vincenzo, che permetteva di raggiungere la tanella di Pitagora, la tomba del Calcinaio, la località Salvadagno (dove sono attestate tombe) scendeva verso Camucia incontrando prima la necropoli del Calcinaio (attestata da un coperchio d'urna) e della Maestà del Sasso (dove si rinvennero tombe nel secolo XVI ed anche tombe a fossa nel 1984) con possibilità di ricongiungersi, tramite un percorso ora quasi cancellato dagli oliveti ma ancora ben visibile nei vecchi catasti, alla vasta necropoli delle Piaggette, prima di tutto la tanella Angori. L'altro, che si distaccava quasi subito dalla via per Arezzo, che permetteva di arrivare alla necropoli delle Piaggette, dove, in età ellenistica, oltre alla tanella Angori, sono attestate altre tombe o resti di esse (al toponimo Piazzanella, località il Pianello è tuttora visibile un cumulo di bozze squadrate e allineate). Altra via funeraria secondaria usciva non lontano dalla zona dell'attuale Porta Colonia e permetteva di raggiungere l'area occupata successivamente dalla Chiesa di S. Maria Nuova, dove sono era presente, a narrazione del Baldelli; una tanella simile alle altre ma andata distrutta durante la costruzione della chiesa ed un'altra tomba, sotto la Chiesa, testimoniata da un'iscrizione (CIE 435). Da quell'area era possibile arrivare all'attuale zona del Bobolino, dove è segnalata una tomba di età ellenistica. Altra via funeraria era la prima parte della direttrice che, uscendo dalla porta dove è l'attuale S. Domenico e scendendo andava in direzione Palazzone, incontrava le necropoli urbane in località il Cicaleto, Villa Mariani in proprietà Manciatì e il Palazzone. Da quest'ultima località provengono quattro urnette funerarie fabbricate a stampo di fattura chiusina, raffigurati il mito di *Echetlo* e un coperchio di sarcofago in arenaria rappresentante un defunto recumbente e recante l'iscrizione *lart: papathna*, membro di una *gens* attestata a Chiusi e Vulci. Recente è il riscontro dell'esistenza di altre tre urnette a stampo, con il duello fra Eteocle e Polinice, presenti sempre presso il Palazzone in collezione privata. Altra tomba è attestata in località Mandrile. Per le tombe del Chiuso, sicuramente connesse con la piccola proprietà terriera, ricorderemo Centoia (con tombe in località Chiuso testimoniate dalla già citata urnetta degli aneini), Gabbiano (tombe in Podere Rione), Capezzine (in località Barullo tombe di età ellenistica), Valiano (*vicus* già chiusino). Il territorio esterno a Cortona dimostra comunque una certa ricchezza di microinsediamenti.

Da Camucia una direttrice secondaria si dirigeva verso Monsigliolo (reperti riferibili ad insediamenti rustici ellenistici in località Catenara), Montecchio Vecchio, Manzano (segnalazione di tombe, forse area di culto delle acque dedicata alla divinità Mantus), Farneta (tombe in località Querciagrossa, il Pino, La fonte, Podere S. Angelo, area dell'Abbazia, La Sala, Poggio Schicchi, forse un sacello in località Poggio Bello, Oliveto da cui urna AE inv. 1029 con epigra tusti thui) Borgonuovo

(tombe presso Capazzano, Podere la Noceta), Cignano (notizie generiche di tombe fin dal Settecento, tombe di età ellenistica in località il Cipollaio, Podere Via Piana, Poggio della Chiana), S. Martino alla Rota (tombe di età classica ed ellenistica presso la Cava Liberatori, area di culto in località Bagnolo, Foiano della Chiana (tombe di età arcaica e classica), Bettolle (tombe di età arcaica e classica)..

## **Sala 10:**

### **Curtun etrusca, Cortona Romana**

La **sala 10** è dedicata alla complessa fase dell'entrata di Cortona nell'orbita della nascente potenza romana.

La progressiva minaccia militare di Roma portò probabilmente alla costruzione o al potenziamento, intorno alla metà del IV secolo a.C., della monumentale cerchia muraria. Che gli scontri fossero in atto da qualche tempo lo testimonia Livio (IX, 37, 12) che ricorda come Cortona con Perugia e Arezzo, a seguito di una sconfitta subita dagli Etruschi presso Perugia, ottennero una tregua di 30 anni dai Romani nel 310 a.C., dopo che Fabio Rulliano si era mosso contro le tre città.

Che i tre centri avessero da tempo avviato fra gruppi gentilizi una serie di alleanze a difesa della nascente minaccia romana, anche a livello di politiche matrimoniali, è cosa certa: donne dei Metelli sono infatti attestate epigraficamente presso aristocratici etruschi perugini, i Vibii Pansae perugini si legheranno probabilmente ad esponenti femminili proprietarie della villa di età repubblicana di Ossaia mentre un indizio del legame con i gruppi di potere di Arezzo e di Tarquinia può essere ricavato dalla facilità con cui l'esercito tarquiniese raggiunge il centro aretino, attraversando necessariamente il territorio cortonese, in occasione della rivolta servile del 350 a.c. circa, momento in cui Tarquinia era a capo della lega etrusca, come testimoniato dall'Elogium di Aulo Spurinna sia dai legami matrimoniali paralleli di gentes cortonesi e dei *Cilnii* di Arezzo con esponenti tarquiniesi.

Successivamente a questa data Cortona entra nell'orbita romana e si mostra sempre più fedele alla potenza emergente. E' probabile che certi gruppi di potere poco dopo l'ultima cominciarono ad intessere rapporti con Roma per favorire una transizione priva di urti delle città all'interno del nascente stato romano, garantendosi altresì il mantenimento di proprietà, finanziamenti, stabilità politica garantita dalle armi di Roma.

Non è da escludere comunque che tutto il processo di romanizzazione fu indolore: è probabile che la resistenza di Cortona sia stata pagata, come in altre città (Perugia, Arezzo, Chiusi, Roselli, Volterra) con confische di *ager publicus* (una parte potrebbe essere ravvisabile nell'area di Centoia), pur se in dimensioni ridotte, e fornitura di soldati. D'altra parte che anche Arezzo avesse ormai avviato un legame di alleanza tra alcuni gruppi aristocratici interni e Roma è testimoniato da una seconda rivolta servile contro i *Cilnii* nel 302 a.C. (Livio, X, 5, 14) nel corso della quale, non a caso, la pacificazione avviene attraverso l'intervento di polizia non più di una città etrusca ma del dittatore romano Marco Valerio Corvo.

Differente il comportamento di Perugia che di lì a poco romperà la tregua e rischierà di essere presa d'assedio (Livio, IX, 40, 18). A Sentinum, nel 295 a.C., nello scontro finale che mise a confronto il mondo italico costituito da Umbri, Sanniti, Galli, Etruschi e i Romani, Cortona in effetti, non c'è, mentre ci sono ragionevoli indizi per pensare ad una presenza ancora attiva di Perugia e di Arezzo (forse non dei Cilnii), considerato che la successiva tregua stipulata con Volsinii, Perugia ed Arezzo, comporta anche una multa di mezzo milione di assi e il trionfo sui Volsiniesi. Arezzo nel 283 a.C., nella battaglia del lago Vadimone, combattuta tra Roma ed una serie di città etrusche e galli Arezzo è ormai alleata dei Romani; le rapide cadute in successione di Roselle (294 a.C.), Tarquinia (281 a.C.), Volsinii e Vulci (280 a.C.), Cerveteri (273 a.C.) piegate con la forza terminano l'azione di Roma in Etruria, la deduzione della colonia latina di Cosa nel 273 a.C. e la distruzione e rifondazione di Volsinii con conseguente cacciata della popolazione servile terminano il processo di romanizzazione.

Al passaggio di Annibale i gruppi di potere delle città etrusche, ormai vincolati alla città latina da quasi cento anni, rimangono fedeli a Roma e riescono a controllare anche occhieggiamenti eventuali delle classi inferiori. Cortona in particolare potrebbe avere avuto un ruolo non secondario nelle operazioni di logistica tese da un lato a creare impedimento al nemico, dall'altro a facilitare il passaggio delle truppe di Flaminio ed a trarre in salvo i superstiti: forse alcune gentes, in tali situazione, più di tutti i *Cusu*, i *Petkes*, i *Perkna* e i *Metelis*, che erano proprietari della fascia di terreno interessati dal passaggio delle truppe, operarono più e meglio di tutti e forse si fregiarono di atti di valore. Le fonti in questo senso sono contraddittorie: Livio non nomina Cortona fra le genti che vennero in soccorso di Roma contro Annibale, mentre Silio Italico la comprende fra le città che mandarono i loro uomini in aiuto ai Romani nel 216 a.C. nell'imminenza della battaglia di Canne (Pun. VIII, 472 ss.). Quello che è certo è che rimase risparmiata nel suo interno dalle truppe di Annibale che troppo tempo e risorse avrebbe dovuto impiegare in un eventuale assedio (Polibio, III, 82, 9 e Livio XXII, 4) ma è verosimile, come ricorda lo stesso Livio, che le campagne furono distrutte dal passaggio dell'esercito punico che, forse non a caso, si trovò in Valdichiana, uno dei granai dell'antichità, nel periodo di massima fioritura delle messi.

Non necessariamente l'assenza di Cortona fra le città etrusche che rifornirono di mezzi la flotta romana pronta a partire, sotto il comando di Scipione, alla volta della spedizione punitiva di Cartagine, nel 205 a.C. deve essere ricondotta alle devastazioni occorse durante il passaggio dei cartaginesi, con relative distruzioni delle colture, rimozione dei confini, occupazioni indebite e morti dei proprietari terrieri. Il passaggio di un fronte bellico, è noto, non arreca danni che vadano oltre pochi anni. Forse è proprio la fedeltà dei gruppi cortonesi nel corso della vicenda annibalica e il loro ruolo giocato prima e dopo la battaglia del Trasimeno che determina la non tassazione, mentre Arezzo, a causa della *defectio* in chiave antiromana del 209 a.C., subisce confische e vendite di terreni appartenenti alla nobiltà locale e, in ragione di un'economia a vocazione industriale specializzata nella lavorazione dei metalli, potrebbe essere stata costretta, a titolo punitivo, ad un pesante ed esemplare tributo.

Uno dei documenti più straordinari per comprendere le complesse trasformazioni che investono politicamente e socialmente Cortona, tra la fine del IV e il I secolo a.C., è la *tabula cortonensis*, posta **al centro della sala 10** in vetrata, oggetto simbolo del MAEC, terzo testo etrusco per lunghezza, dopo quello della “Mummia di Zagabria” e quello della “Tavola di Capua” menzionante una compravendita che prevede l’acquisizione da parte della gens dei cusu di terreni di proprietà del commerciante d’olio *petru scevas* e della moglie *arntlei*. Le vicende del rinvenimento non sono ancora state del tutto chiarite. Nel 1992 furono consegnati al comando dei Carabinieri di Camucia sette frammenti di bronzo, sottoposti ad una “pulitura” abbastanza drastica, insieme ad altri frammenti bronzei (elemento di candelabro, palmetta, frammento di vaso, due basi cilindriche), dati come rinvenuti in località le Piagge, presso Camucia; nonostante tutta l’area sia stata successivamente sottoposta ad accurate ricerche, non sono venute alla luce altre testimonianze archeologiche, facendo fin da subito dubitare fortemente sul luogo del rinvenimento. I sette frammenti di bronzo costituivano una *tabula* di forma rettangolare (cm 28,5 x 45,8, equivalenti ad un piede per un piede e mezzo) sulla quale è un’iscrizione incisa mediante una sgorbia affilatissima. Sulla sommità la *tabula* presenta un manubrio a due ganasce con pomello sferoidale. È realizzata in un bronzo alquanto tenero con un’alta percentuale di piombo per rendere più facile l’incisione. L’iscrizione è opistografa, riempie cioè tutta una faccia, con 32 righe di scrittura (*recto*), e prosegue sull’altra faccia (*verso*) con 8 righe, e rivela una incisione molto accurata delle lettere; l’alfabeto è quello usato tra la fine del III e il II secolo a.C. nella zona di Cortona, nel quale il segno per *e* retrogrado occorre in sillaba iniziale o finale per sostituire un antico dittongo. Complessivamente il documento presenta 40 righe di testo e 206 parole (fra le quali 55 vere unità di lessico e 10 forme di clitici, cioè pronomi, congiunzioni e posposizioni), Si riconoscono facilmente due mani: uno scriba principale ha inciso le prime 26 righe del *recto* e tutto il *verso*; a uno scriba secondario si devono le ultime 6 righe del *recto*.

Fu esibita per qualche tempo in un luogo pubblico (probabilmente un santuario) e forse appesa tramite il manubrio ad un binario che ne consentiva la lettura fronte e retro. Successivamente, dopo essere stata asportata dal luogo di origine, fu rotta in otto parti e destinata all’occultamento; i frammenti furono custoditi in un ambiente umido, insieme ad altri oggetti di ferro, di cui in più punti dei frammenti si conservano tracce (macchie e incrostazioni). La perdita dell’ottavo frammento non pregiudica la comprensione del testo in quanto conteneva solo alcuni nomi della lunga lista trascritta alle righe 24-32 della faccia A, prolungata sulla prima riga della faccia B.

## **Sale 11-12-13-14**

### **Ossaia : la villa romana de La Tufa**

L’organizzazione e lo sfruttamento del territorio in età imperiale romana si articola secondo una pianificato rapporti tra piccoli pagi e relative aree cimiteriali (che coincidono in maniera impressionante con le attuali dislocazioni degli abitati) e spazi

agrari centuriati e capillarmente sfruttati da fattorie; pagi e fattorie sono serviti da imponenti infrastrutture quali assi di comunicazione, acquedotti, terme, poli produttivi, fornaci, testimoniati da reperti e relitti toponomastici. Con il passare dei secoli grandi ville rustiche sembrano gradualmente acquisire il monopolio di quasi tutte le terre messe a coltura. Ne conosciamo diverse nel territorio cortonese (presso S. Angelo a Metelliano, Centoia, Gabbiano Vecchio, Terontola, Mezzavia ma ad esempio presso Cisternella) note al momento solo da indagini di superficie esclusa quella di Ossaia-la Tufa.

Di quest'ultima sono infatti esposti, nelle sale 11-14, i risultati del più che decennale scavo condotto dall'Università di Alberta, che ha permesso di conoscere approfonditamente le secolari fasi di vita di una villa romana tardo repubblicana/augustea, sorta accanto ad un *vicus* etrusco di età arcaica (desunto dal rinvenimento di frammenti di bucchero) ed un santuario agreste (di esso sono visibili alcuni *ex voto*, come una testa di cavallo in terracotta e un bronzetto maschile ed alcuni frammenti di ceramica attica a figure nere e rosse), le cui testimonianze sono esposte all'interno di un settore della **vetrata 12 della sala 12**. Gli scavi si sono concentrati su tre distinte aree del complesso (aree 1-3). Non sono ben definite la pianta e le dimensioni del primo edificio residenziale, del I secolo a.C., cui appartenevano pavimenti costituiti da un battuto di scaglie calcaree e di pietre locali mescolati a calce, bordato da filari di tessere bianche e in mosaico in bianco e nero. Alla seconda metà del I secolo a.C. risale l'assetto monumentale, organizzato in un insieme a padiglioni, con grande atrio ornato da sei colonne sul lato lungo e quattro sul lato corto (Area 2), su cui si aprivano i cubicoli. A tale fase, quella della maggiore ricchezza del complesso residenziale, si riferisce l'allestimento della **sala 11**, che presenta un grande plastico della villa e, di fronte, la ricostruzione di uno dei *cubicula*, con reale mosaico geometrico realizzato con tessere bianche e nere e decorazione parietale in terzo stile ricostruita, nonché una serie di frammenti di lastre "Campana", disposte probabilmente lungo fregi parietali, pertinenti all'arredo della villa (**vetrata 12 della sala 2**). Tale settore era collegato da un muro di terrazzamento all'area 3, dove era posto il salone di rappresentanza, con ingresso a timpano sostenuto da due imponenti colonne corinzie (basi esposte nella **sala 13**) in direzione di Cortona. Il padiglione individuato nell'Area 1 era isolato, orientato verso il Trasimeno e composto da una piccola corte a peristilio e da alcuni vani con vasche, probabilmente organizzate a ninfeo. Domina tale area un'imponente cisterna per la raccolta dell'acqua. Nel corso del I secolo d.C. la villa vide l'installazione di alcuni impianti per la lavorazione dell'argilla, con relativo sconvolgimenti di molti mosaici di età augustea. Nel corso del III secolo d.C. presso l'ala settentrionale, (area 3), si costruisce un'imponente aula absidata con funzione di rappresentanza, decorata con mosaico a quadrelle gialle ed arancioni nella parte inferiore ed emblema costituito da due pantere affrontate ad un cratere centrale, esposto nella sala 14. In età costantiniana vi è l'ultimo rifacimento dell'area 1: a tale periodo si data un mosaico policromo con emblema, esposto anch'esso a parete nella sala 14.

Dall'analisi dei bolli laterizi, esposti a parete nella **sala 12**, si può arguire come la villa passi intorno al I secolo a.C., forse a seguito di alleanze matrimoniali con una nobile gens etrusca locale, alla nota famiglia perugina dei *Vibii Pansae*; in età augustea il predium viene incorporato nel patrimonio imperiale. Nel I secolo d.C. la villa è di nuovo nelle mani di un privato, *Potnius*, liberto dei Gelli.

Nella stessa sala si documentano anche una serie di testimonianze legate al consumo e alla produzione agricola della villa, dalle anfore vinarie, al *glirarium*, (un dolio adibito all'allevamento dei ghiri), o alla sua decorazione di lusso, come un frammento di bacile lustrale. Uno spaccato di vita quotidiana ci è offerto dalle lucerne, dadi, oggetti di ornamento personale e da toeletta femminile, bisturi, chiavi, aghi, *appliques* in bronzo, ami da pesca, monete, un pendaglio con decorazioni zodiacali e una *defixio* (lamina in piombo contenente una maledizione scritta) anch'essi esposti in un settore della **vetrata 12**.

La **vetrata 14 della sala 14** espone semplici corredi di sepolture infantili costituiti da lucerne del tipo "*Firmalampen*", del II sec. d.C. con monete-obolo per Caronte. La parte centrale espone cinque lamine bronzee rinvenute all'interno di un ambiente contiguo alla sala di rappresentanza del settore settentrionale della villa. Su tali lamine sono raffigurati ritratti imperiali di Severo Alessandro, Gordiano III con la moglie Furia Sabina Tranquillina, Giulia Domna, Valeriano e Gallieno, databili pertanto tra l'età dei Severi e la metà del III secolo d.C. Dovevano decorare le pareti esterne di cofanetti in legno o avorio (*loculi*) contenenti monete, che costituivano un dono imperiale per esponenti di alto rango. Dallo stesso ambiente, esposto accanto alle lamine, proviene un bastone magistratuale composto da una zanna di cinghiale rivestita da una lamina d'oro e innestata su una ripresa in bronzo. Chiudono l'esposizione un campionario di ceramica da mensa (grandi vassoi per portate) relativa alla fase tarda della villa, sigillata medio-adriatica di III-metà V secolo a.C., ceramica comune (olla e teglia per cucina) e una serie di iscrizioni frammentarie in marmo, databili fra il I secolo a. C. ed il I secolo d.C., forse di ambito funerario, riutilizzate nelle pavimentazioni delle sale dell'area I nella fase più tarda di occupazione della villa.

Proseguendo **verso le scale che conducono alla sezione dell'Accademia** si incontra, sulla destra, uno schermo che censisce i principali monumenti cittadini e del territorio legati alla romanizzazione ed al periodo tardo antico. In particolare per il centro cittadino i Bagni di Bacco ed il mosaico di Vicolo della Fogna, per il territorio numerosi tratti basolati, l'Abbazia di Farneta che presenta colonne romane reimpiegate nella cripta, la chiesa di S. Angelo a Metelliano, di origine paleocristiana.